

Firenze. Gli anni Cinquanta

*Intervento al seminario della Fondazione La Pira
su "Ettore Bernabei e la cultura fiorentina degli anni Cinquanta".
Firenze, sede Rai, 23 aprile 2018.*

Tocca a me parlare per primo. C'è una ragione. Io ho il triste privilegio di essere oggi l'unico sopravvissuto dei giornalisti che facevano il "Giornale del mattino", l'unico che può raccontare, avendoli vissuti da grande, quegli ineffabili anni Cinquanta di cui il giornale fu una felice espressione.

Perché ho chiamato ineffabili quegli anni? L'Italia stava passando da paese agricolo a paese industriale. Aumentava il lavoro e nascevano nuovi consumi, arrivavano la lavabiancheria, la Vespa e la Lambretta. Un elettrotreno, il "Settebello", andava da Roma a Milano in sole sette ore. La lira si rafforzava, avrebbe avuto l'Oscar della migliore moneta europea. Si cantava "Volare", la canzone di Domenico Modugno, nel "blu dipinto di blu". Ma ineffabili erano quegli anni soprattutto perché erano anni pieni, come non mai prima e come non mai dopo, di progetti e di speranze.

E' nel primo di quegli anni che Ettore fu nominato direttore del giornale. Aveva 29 anni ed era il più giovane di tutti noi. Ne fummo tutti contenti. Lavoravamo insieme da sei anni. Avevamo cominciato nel 1945 in quel giornale, la "Nazione del popolo", organo del Comitato di liberazione, di cui Pier Luigi Ballini ha parlato nei suoi due bei libri. Un incredibile giornale; cinque direttori, uno per partito, e così i redattori, in numero eguale per ogni partito. La sera che sapemmo che stava per arrivare Ettore tutti dicemmo è un cattolico, un democristiano, stiamo attenti come parliamo. Dopo due giorni "è uno dei nostri" dicemmo. Parla come noi, intellettualmente vivace, aperto. Come noi aveva scelto di fare il giornalista non per trovare un mestiere. Un mestiere ce l'avevamo tutti, un mestiere o qualche sicura previsione di collocazione professionale. Lui era assistente dell'italianista Maggini, non aveva problemi. Aveva scelto il giornalismo perché riteneva come tutti noi che, dopo le macerie del fascismo e della guerra, il giornalismo era un modo per contribuire più validamente al processo di ricostruzione morale e materiale del paese; un mezzo per consolidare gli istituti democratici appena riconquistati e per garantire il pluralismo in cui cominciava ad esprimersi il sistema politico. Il giornalismo come servizio; il giornalismo come passione civile.

L'esperienza di lavoro nella "Nazione del popolo" era stata un grande esempio di tolleranza e di democrazia. In una pagina settimanale ogni partito diceva in breve la sua, ma l'informazione doveva trovare l'accordo di ognuno di noi. L'informazione seria, l'informazione vera non è di destra né di sinistra. Avevamo imparato che il giornalismo è uno strumento per dare ai cittadini le informazioni che li aiutino a governare meglio la propria giornata e a migliorare la qualità della vita e, insieme, ad allargare il proprio patrimonio di conoscenze. Chi più sa, più è libero. Insomma il giornalismo come contributo alla crescita civile della società.

C'era qualcos'altro in quella mirabile stagione. C'era Firenze. Dopo decenni di letargo, la città si stava risvegliando come vivace centro di cultura. E in quel rifiorito mondo fiorentino, cattolico e laico, stava esplodendo la straordinaria figura di Giorgio la Pira.

Ettore Bernabei si trovò direttore di una buona redazione, unita, anche se di orientamenti politici diversi. Alla “Nazione del Popolo” c’erano giornalisti diversi, di tutti e cinque i partiti. Con la fine di questo giornale, con la fine del Comitato di Liberazione, nel 1946, socialisti e comunisti andarono nel “Nuovo Corriere” diretto da Romano Bilenchi, che era stato il nostro redattore capo alla “Nazione del Popolo”, e gli altri si trovarono insieme nel “Giornale del Mattino”. C’era Angiolo Maria Zoli (Angiolino, figlio di Adone) democristiano come Uberto Fedi (che poi Ettore ha portato a Roma nelle sue trasmissioni romane). C’era Carlo Cassola, Manlio Cancogni (del Partito d’azione) e c’ero io, Sinistra liberale. Questa diversità non creò mai problemi. Perché? Devo citare Papa Francesco? Facevamo quello che papa Francesco cinque anni fa, dopo la sua elezione, ha detto a Scalfari, che chi crede e chi non crede possono camminare insieme se li uniscono gli stessi valori, i valori che nascono dal grande messaggio evangelico.

Io e Ettore abbiamo camminato insieme per settantadue anni. E alla fine abbiamo anche scritto insieme un libro, lui 93 io 94 anni suonati, quel libro in cui raccontiamo la nostra camminata e che ha un titolo un po’ strano ma divertente. Lo voglio ricordare per quelli di voi che non lo sanno: *Permesso, scusi, grazie*. Le tre parole che papa Francesco ha detto essere le tre più belle parole del vocabolario. Certo, se tutti dicessero “permesso, scusi, grazie”, le cose andrebbero meglio.

Ettore fu bravo in questa redazione composita, così piena di idee e di fantasia. “Il Giornale del Mattino” fu il primo dei due giornali che inaugurarono allora un modo nuovo e moderno di fare il giornale quotidiano. L’altro era “Il Giorno” di Milano, il giornale fondato da Enrico Mattei, con direttore Gaetano Baldacci. Dico “moderni” per l’architettura della pagina, per la gerarchia dei contenuti, per il tentativo (e questo fu caratteristico del “Giornale del Mattino” più del “Giorno” di Milano) di vedere nel giornale un quotidiano dialogo con i lettori. Un giornale fatto per aiutare i lettori e per avere dai lettori i consigli per esercitare meglio le proprie responsabilità professionali e familiari.

La redazione era diventata una squadra, che, oltre che impegnata a fare un bel giornale, si sentiva partecipe di un progetto, coinvolta nel clima di fioritura e di crescita che caratterizzava quegli anni fiorentini. L’ispirazione di dove veniva? Da Palazzo Vecchio, dove era sindaco La Pira. Non per niente il “Giornale del Mattino” veniva chiamato “l’organo della repubblica fiorentina di La Pira”. Bernabei, però, preferiva un’altra espressione: noi – diceva - battiamo bandiera corsara. Molti dicevano che il giornale era il giornale della Chiesa, il giornale dei preti, e Ettore Bernabei ci teneva a dire attenzione, la testata è stata comprata con i soldi non della Democrazia Cristiana, ma del Papa. Un bell’assegno che Giovan Battista Montini, segretario di Stato, non ancora Cardinale e non ancora Pontefice, dette al ragionier Renato Branzi, perché il giornale potesse nascere.

Le idee ce le suggeriva Palazzo Vecchio, ma ogni tanto il direttore Bernabei se ne andava a Roma per parlare con Amintore Fanfani e sentire che vento tirava. Che vento? A Firenze tiravano nuovi venti, ma non come in Europa. In Europa non c’erano venti, c’era la burrasca. La paura della guerra. Oggi, a distanza di tanti anni, c’è da domandarsi se le paure e le preoccupazioni di quel tempo non fossero un poco esagerate da parte di chi deteneva i poteri sul pianeta e ci teneva a non perdere la cassaforte. Sicuramente fu una delle prime *fake news* quella che parlava del progetto dei cosacchi di abbeverare i loro cavalli nelle fontane di piazza San Pietro.

I temi. Il primo la pace. Erano tempi terribili in tutto il mondo. Per due anni non furono assegnati i premi Nobel per la pace e noi del giornale seguivamo con passione i convegni promossi da La Pira. A Palazzo Vecchio si riunivano i sindaci di tutte le capitali: il sindaco di Washington insieme al sindaco di Mosca e al sindaco di Pechino. Intorno a uno stesso tavolo si incontravano, per la prima volta, Palestinesi ed Ebrei. Intorno a uno stesso tavolo si trovavano, per la prima volta, Algerini e Francesi. Vittorio Citterich, che seguiva i lavori di quel convegno, ci raccontò che Padre Danielou, non ancora cardinale, esitando a entrare nel salone dove si svolgeva il convegno, disse: «Siamo sicuri che gli Algerini non hanno le bombe in tasca?». La stessa domanda se l'era fatta anche il Questore, e infatti c'era un certo e invisibile sistema di sicurezza. Gli Algerini non portavano le bombe in tasca. E di lì a un anno si ritrovarono a Évian, sul lago di Ginevra, per incominciare a discutere con saggezza l'indipendenza del loro Paese. A Firenze non si parlava solo di pace; la si promuoveva.

Poi il comunismo. Quanti articoli di fondo, anche miei, contro quella che chiamavamo la grande menzogna. Ma i comunisti erano un'altra cosa; erano persone. L'avrebbe detto una diecina di anni dopo papa Giovanni con l'enciclica *Pacem in terris*. Una cosa è il comunismo, un'altra i comunisti, una cosa è l'errore, un'altra sono gli erranti. E poi il comunismo non avrebbe vinto, come credevano Dossetti e anche Aldo Moro. Il comunismo non può non morire, diceva La Pira; il comunismo è ateo. E i comunisti? Sono comunisti perché sono atei o sono marxisti? No. Quelli che votano comunista lo fanno per protesta contro la civiltà attuale, che non è una civiltà cristiana.

Da quella parte c'erano parecchi milioni di uomini e di donne. I loro partiti figuravano all'opposizione; in realtà, allora, erano fuori da ogni gioco politico; erano ghettizzati, erano inutili. L'opposizione vera stava a destra. Il vero capo dell'opposizione non era Togliatti ma Malagodi, il capo del partito liberale, con l'appoggio della Confindustria e anche di qualcuno in Vaticano. Fu il "Mattino" a usare per primo, con frequenza, quella terribile espressione che era "apertura a sinistra", che tanti, i più benevoli, chiamavano un pericoloso salto nel buio. Cominciammo, con cautela, con prudenza, a usare concetti che richiamavano l'opportunità che ci fosse un dialogo fra i cattolici, i laici, la sinistra socialista.

Nel 1955 a Torino ci fu un congresso del Psi. Parlò Nenni e fece un discorso che tutta la stampa italiana interpretò come una conferma della posizione di ferma e assoluta coincidenza col Partito comunista. Non c'era niente da sperare. L'unico giornale che interpretò in maniera diversa il discorso di Nenni fu il "Mattino". Era la domenica delle Palme e Nenni alla fine del discorso si mise la mano in tasca e tirò fuori un ramoscello di ulivo. L'inviato del "Mattino" a Torino, ero io, fece un articolo in cui si accennava a una possibile apertura da parte del Partito socialista. Ettore, a quello articolo, che apparve come articolo di fondo il lunedì mattina, mise un titolo: *Il congresso dell'attesa*. L'attesa non fu breve. Dovemmo attendere cinque anni per arrivare al primo partito di centro-sinistra, quello di Amintore Fanfani, quello che fu chiamato il governo delle convergenze parallele. Ma il "Mattino" e La Pira avevano cominciato a sperarci cinque anni prima.

Non voglio fare qui la storia del giornale. Questa mia è solo una testimonianza appassionata di quegli anni appassionatamente vissuti. Ma c'è qualcosa che vorrei dire ancora, una cosa di cui non ci rendemmo conto allora. Ne abbiamo parlato tre anni fa, Ettore e io, a una presentazione del nostro libro scritto a quattro mani. Ettore, gli ho chiesto, abbiamo mai sentito dalla bocca di La Pira le parole destra e sinistra? Mai, dice Ettore. La Pira quello che faceva, ed era chiamato di sinistra (sinistra eversiva scriveva il "Corriere della sera"), La Pira lo chiamava la cosa giusta. E sul

giornale anche noi ce la prendevamo col liberismo capitalistico e con lo statalismo comunista, ma mai facevamo questioni teoriche di destra e di sinistra.

A quel tempo destra e sinistra avevano un senso e una valenza non solo ideologica. Oggi le ideologie sono morte, il comunismo è morto e, per lo meno culturalmente, è morto anche il capitalismo del *laissez faire*. Caduti i termini di riferimento, ha ancora senso classificare un provvedimento sociale come destra o come sinistra? Il suo valore deve essere visto in relazione al suo scopo eticopolitico, di garanzia della libertà dell'individuo e della libertà di tutti; e deve essere giudicato, secondo efficacia, dai risultati. Era giusto o era sbagliato?

Oggi le parole destra e sinistra stanno svaporando. E c'è una grande confusione in giro. Da una parte c'è chi rimane legato a vecchi schemi ideologici ormai superati e dall'altra non si capisce più niente e c'è un pericolo, il pericolo di perdere quello che Norberto Bobbio chiamava sinistra, giustamente allora, e che La Pira chiamava la cosa giusta; cioè progresso e non conservazione, interesse di tutti e non di pochi, eguaglianza e non diseguaglianza, stare dalla parte di chi ha bisogno.

Dove voglio arrivare? A farmi una domanda: non è che sessanta anni fa La Pira (e con lui, senza rendersene conto, il "Giornale del Mattino"), dicendo non che faceva cose di sinistra ma che faceva le cose giuste, non è che, anche in questo, precorrendo i tempi, diceva ieri quello che vale oggi? Mah. Chi lo sa. Scusatemi.